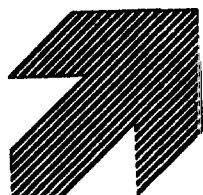


Borsa  
-0,10%  
Indice  
Mib 1010  
(+1% dal  
2-1-'90)



Lira  
In rialzo  
generale  
Il marco  
è sceso a  
734,15 lire



Dollaro  
Migliora  
sullo yen  
e su tutti  
A Milano  
1242,60 lire



## ECONOMIA & LAVORO

### Eurofinanza Nasce Berd Una banca per l'Est

I dodici paesi della Cee deterranno il 51 per cento del capitale della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'Europa dell'Est (Berd), il cui statuto è stato approvato lunedì sera a Parigi, e che sarà dotata di un capitale di 10 miliardi di Ecu. La ripartizione del capitale, nel quale gli Stati Uniti saranno presenti con il 10 per cento mentre Giappone e i quattro principali paesi europei parteciperanno con l'8,5 per cento, è stabilita in una tabella annessa al progetto di accordo che sarà firmato il 30 maggio. In base alla tabella, il capitale sarà così ripartito: alla Comunità europea spetterà il 51%, mentre ai paesi europei non comunitari sarà riservato il 10,7%. Per i paesi dell'Europa centrale ed Europa dell'Est (destinatari dei prestiti), e cioè Bulgaria, Ungheria, Polonia, Rdt, Romania, Cecoslovacchia, Urss e Jugoslavia il totale è del 13,50%. I paesi non europei (Australia, Canada, Corea, Egitto, Usa, Israele, Giappone, Marocco, Messico e Nuova Zelanda) deterranno il 24,78% del capitale. La commissione europea ha accolto con soddisfazione il consenso sugli statuti della Berd, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'Est: lo ha dichiarato il vicepresidente dell'esecutivo Cee responsabile delle politiche finanziarie, Henning Christophersen, che ha partecipato a Basilea - in una riunione dei governatori delle Banche Centrali dei dodici - alla messa a punto della struttura della nuova istituzione. È confortante, ha aggiunto, che in un tempo relativamente breve sia stato possibile mettere d'accordo 42 partecipanti su un evento così importante, che dimostra in concreto la volontà di aiutare i paesi dell'Est europeo nel lungo e difficile cammino verso la democrazia e la prosperità. La Berd, in cui i paesi Cee avranno la maggioranza del capitale, sarà uno tra gli strumenti più importanti, ha concluso, per far affluire le risorse necessarie ai paesi dell'Est europeo, e la commissione europea farà tutto il possibile per facilitarne il lavoro. Intanto, sarà costituito a maggio il gruppo di esperti che avrà il compito di contribuire alla preparazione dell'Unione economica e monetaria della Cee. Lo ha reso noto il governatore della Bundesbank, Karl Otto Poehl, al termine della consueta riunione dei governatori delle Banche Centrali dei paesi della Comunità europea svoltasi a Basilea nella sede della Banca per i regolamenti internazionali (Bri). Il team di esperti sarà composto da cinque economisti e comincerà a lavorare dal primo luglio prossimo.

Nuovo deprezzamento di azioni e moneta. Inconsistenti gli interventi delle banche centrali. Forte divergenza con il G7

In ribasso anche marco e petrolio prevalgono le previsioni negative sull'economia mondiale. Via libera alla nuova stretta monetaria?

# A Tokio in Borsa torna la bufera

È il giorno della caduta dei più forti: lo yen perde due punti, la Borsa di Tokio arretra del 2,50% e quella di Francoforte dell'1,32% mentre il marco è al minimo degli ultimi cinque mesi. Sorprendente anche il nuovo ribasso del petrolio che dai 20 dollari di pochi giorni addietro tocca punte minime di 16,50 dollari. È l'ombra del G7 che si proietta sui mercati.

RENZO STEFANELLI

ROMA. A tre giorni dalla riunione del Gruppo dei Sette a Parigi continua l'esercizio di interpretazione di un comunicato che dichiara «indefinita» la svalutazione dello yen. Intervengono o no le banche centrali per la stabilizzazione? La ripresa di lunedì sembrava indicarlo. Però ora pare sia stata una falsa mossa. Gli interventi delle banche centrali sarebbero stati «simbolici», cioè di pura simpatia verso il «socio» giapponese convinto che yen e borsa di Tokio possano essere stabilizzati senza aumentare nuovamente i tassi d'interesse.

Quindi, vi sono state - e restano - due interpretazioni della situazione che dividono

profondamente i giapponesi da tutti gli altri. Lo yen a meno di 8 lire è troppo basso, anzi pericoloso, perché droga le esportazioni giapponesi, già fortissime. I concorrenti del Giappone, tuttavia, dicono che la correzione è una stretta monetaria in piena regola, di cui il rincaro del denaro è parte integrante. Un rialzo del tasso farà risalire lo yen e raffredderà gli investimenti, quindi la potenza di fuoco dell'industria giapponese. Quasi ovvio che Tokio resista con tutte le sue forze.

Che il G7 abbia scelto il raffreddamento, per gli operatori, risulta però anche dal dato tedesco. Si attribuisce la debolezza del marco all'incertezza sulla unificazione monetaria

intertedesca. Però il dato economico c'è, la conferma di previsioni di crescita oltre il 4%, forse vicine al 5%. Questo per i conservatori, contrari a qualunque riforma per principio, significa «suriscaldamento». Vale a dire inflazione già in marcia. Possibili aumenti salariali a dispetto dei forti movimenti migratori di lavoratori. Poiché non lo si vuole, si dà per scontato l'aumento dei tassi d'interesse, la reazione animata del banchiere centrale, per il quale la stretta monetaria è come il salasso dei medici ottocenteschi: cura tutti i mali.

L'economia che perde il suo naturale dinamismo sociale (le riforme) predispone a programmare la stagnazione, un rallentamento sistematico nell'uso delle risorse. Il ragionamento non starebbe in piedi se non fosse sopravvenuto il ribasso del petrolio. I paesi Opec estraggono 22 milioni di barili al giorno e possono tentare di far risalire il prezzo riducendo la produzione. Però i compratori di petrolio con i contratti a due e tre mesi ragionano all'incirca come gli investitori di Tokio e Francoforte. È la politica dell'agire, del tradurre le aspettative - la interpretazione del comunicato parigino - in fatti; cioè in contratti.

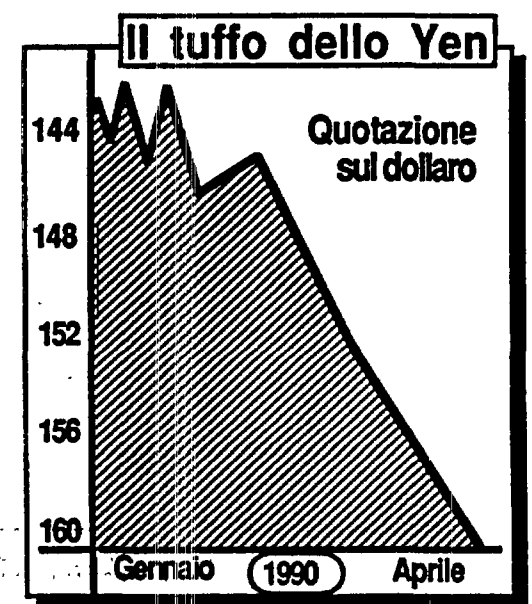
Il mercato risponde, dunque, ai desideri del G7. Peccato che quei desideri non siano stati tradotti anche in linguaggi comprensibili alle persone comuni. Per farlo bisogna prendere sul serio le analisi che ci presentano la «malattia giapponese» con sintomatologie che ognuno può verificare nel campo delle proprie esperienze.

La Borsa di Tokio, secondo queste analisi, è ancora inflazionata. Una delle cause è l'avanzo della bilancia estera ma l'altra, oggi presa più di mira, è il bubble della rendita fondiaria. Se un appartamento di tre stanze costa 500 milioni di lire e 32 mila ettari sono accaparrati dalla speculazione nella sola area di Tokio non è un accidente. Per speculare sulle aree si utilizza il credito a basso costo. Per gonfiare il credito si gonfia il valore dei titoli quotati alla Borsa di Tokio. Per acquistare titoli si scrivono ipoteche inflazioniste su immobili

superinflazionati. Quindi, la Borsa deve scendere ancora del 30% e perché ciò avvenga occorre la stretta monetaria.

La lotta fra Tokio e le altre capitali resta dunque all'ordine del giorno. Se Tokio cadrà, quale isola di sviluppo a ritmi elevati in un mondo che si trincererà, le conseguenze possono essere molto serie per tutti. Basta guardare a quel petrolio che perde quota. La risposta giapponese può essere l'apertura internazionale ma anche un rilancio delle politiche interne di programmazione. La bozza di accordo raggiunta alla vigilia del G7 sugli scambi commerciali con gli Usa può essere un limite invalicabile e persino, secondo alcuni, restare inapplicata.

sta guardare a quel petrolio che perde quota. La risposta giapponese può essere l'apertura internazionale ma anche un rilancio delle politiche interne di programmazione. La bozza di accordo raggiunta alla vigilia del G7 sugli scambi commerciali con gli Usa può essere un limite invalicabile e persino, secondo alcuni, restare inapplicata.



## «L'Est non è una corsa all'oro» Gli imprenditori frenano

«L'Est non è una corsa all'oro», dice Otto Wolf, leader degli esportatori tedeschi. «Attenzione ad un fallimento, non c'è spazio per l'euforia», rinalza Umberto Agnelli. Mentre a Bonn 35 paesi sanciscono la nascita dello «spazio economico europeo», gli uomini d'affari prendono le distanze da interpretazioni ottimistiche. L'Urss soddisfatta per l'accordo, ma rilancia sugli scambi tecnologici.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

BONN. La parola è agli imprenditori, ai «business men» di vario rango ed estrazione. Ci sono quelli che già producono su vasta scala all'Est (basti citare la Fiat) e godono di una cospicua rendita di posizione, e ci sono quelli sul piede di partenza che aspettano segnali di via libera, certezze sui profitti da rimpatriare, cortezze sugli approvigionamenti, sulle regole fiscali. Gli imprenditori sono soddisfatti della Conferenza di Bonn con tutti quegli impegni sul riconoscimento della proprietà privata, della libertà di mercato, di procedere velocemente verso la conver-

bilità delle monete. Ma non è senza significato che, mentre politici e uomini di governo si scambiano i complimenti per la lunga fatica conclusa positivamente, loro - gli imprenditori - riuniti nel «Consiglio di Vienna» per la cooperazione Est-Ovest - preferiscano offrire una doccia fredda. Otto Wolf von Amerongen è il «leader» degli esportatori tedesco-federali all'Est. Quando Gorbaciov arrivò in Germania fu tra i primi a stringergli la mano vantando ottimi rapporti con il nuovo «establishment» della perestrojka. Oggi parla di una occasione storica, ma dice an-

che che non è il tempo di farsi troppe illusioni. «La corsa agli affari nei paesi dell'Est non è la corsa all'oro». Vicino a lui, Umberto Agnelli ribadisce lo stesso concetto: «Bisogna fare molta attenzione quando si investe nei paesi dell'Est. Innanzitutto non bisogna creare le false aspettative che poi non potranno tradursi in realtà. Il crollo delle illusioni in quei paesi può avere conseguenze più negative di quanto si possa immaginare. E molti di noi dovranno stare attenti ai rischi di fallimento». L'impresa non ha fretta, dunque. Si può dire che la Fiat i suoi affari li ha già fatti e da questo punto di vista è più garantita di altre imprese. Ma certo esiste uno scarto preoccupante tra gli impegni pattuiti e gli impegni realizzati. Secondo fonti moscovite, infatti, solo una joint-venture su 15/20 è andata in porto.

L'industria tedesca considera l'unificazione della Germania una specie di banco di prova per i rapporti con l'Est. Tagliando la testa al toro delle polemiche, Otto Wolf si schiera per un cambio del marco 1 a 2 e aggiunge: «Non vedo come possiamo dare più fiducia ai tedeschi orientali dal momento che offriamo loro una moneta forte». La produttività in Rdt è dal 30 al 40% in meno rispetto alla Rft e questo impedirà nel breve periodo un incremento dei salari a Est.

Umberto Agnelli, consapevole del rilievo dell'investimento a Est per la Fiat, vera e propria testa di ponte per competere con europei e giapponesi, si scopre più pragmatico e anche preoccupato per gli effetti sociali dell'apertura al mercato libero. «Fino a cinque anni fa eravamo preoccupati per i limiti nella legislazione per quanto concerneva la divisione del capitale; e il ruolo del management nelle società comuni. Ora ci preoccupa il contesto di stabilità, l'esistenza o meno di supporti tecnici e commerciali, delle infrastrutture». Di qui la cautela che, in realtà, nasconde un'accusa ai governi: non potete fare, a Mo-

scia come a Varsavia promesse eccessive perché non saremo noi imprenditori a farcene carico. Molto scettico Umberto Agnelli sul dilagante ottimismo governativo di Bonn circa l'unificazione tedesca. «Sarà inevitabile per la Bundesbank creare più moneta di fronte all'esplosione dei consumi. Un incremento dell'inflazione ci sarà non ho dubbi». A meno che non si voglia «deludere le aspettative».

Mentre la conferenza dei 35 paesi di Helsinki (Europa transalpina, l'Est più Usa e Canada) sta concludendo i suoi lunghi lavori, i sovietici ritornano sul Cocom, l'organismo che stabilisce le barriere commerciali per i prodotti ad alta tecnologia. L'Urss vuole cominciare immediatamente un negoziato con l'Ovest con l'obiettivo di inserire il capitolo nel Gatt. Il vicepresidente Stepan Sitarian ha detto che «l'Urss è disposta ad ammettere il principio di ispezioni sul suo territorio nel caso di una liberalizzazione da parte dell'Occidente». La lista l'Ocom, -

che precisa i prodotti che per ragioni di sicurezza strategica non possono essere esportati a Est - non deve più essere una vacca sacra».

L'Urss è soddisfatta del compromesso raggiunto a Bonn. Anche se ha dovuto cedere sul principio del libero mercato. Tra la dizione «economia basata sul mercato» ed «economia orientata verso il mercato», il documento finale sceglie la prima, più secca. In cambio, si parla di diverse forme di proprietà, tra le quali la proprietà privata. «Abbiamo accettato questo compromesso per rendere il processo di riforma irreversibile», commenta Sitarian. Il capitale privato «diventerà progressivamente la fonte principale di finanziamento estero». I sovietici avrebbero preferito fosse considerato solo una «fonte importante». Accoglimento non secondario, dal momento che è in corso un braccio di ferro proprio sugli aiuti finanziari all'Urss in sede Fmi e nella futura Banca europea.

### I sindacati alla Confindustria: interventive su Mortillaro



Finzione congiunta Cgil, Cisl, Uil e le tre organizzazioni dei metalmeccanici. All'ordine del giorno: la stasi nelle trattative per il contratto. Stasi imposta dall'atteggiamento del leader della Federmeccanica, Mortillaro, che pretende di imporre al sindacato un'interpretazione restrittiva dell'accordo firmato da Trentin, Marini, Benvenuto e Pininfarina nel gennaio scorso. Secondo il rappresentante delle industrie metalmeccaniche, la piattaforma rivendicativa di Fiom, Fim e Uil sarebbe «fuori» dalle compatibilità fissate da quell'accordo. Nell'incontro di ieri una lettura così riduttiva dell'intesa di gennaio è stata respinta. Di più: è il sindacato che chiede il rispetto degli impegni. Nell'accordo, infatti, c'era l'obbligo per le imprese ad aprire le trattative. Senza pregiudiziali. «È proprio per questo - dice uno dei segretari della Cisl, Rino Caviglioli - chiamiamo in ballo la Confindustria, perché i suoi vertici debbono garantire l'avvio del negoziato in base all'accordo. In caso contrario prenderemo atto che la Confindustria avalla la violazione di fatto di un'intesa sottoscritta coi sindacati».

### Cambiano i dirigenti del settore automobile

Cambio tra i dirigenti del settore Fiat auto. Gioacchino Baldini ha lasciato la responsabilità del personale per assumere l'incarico di direttore generale della Magneti Marelli. Al suo posto è arrivato Maurizio Magnabocco.

### Cardulli si dimette dalla segreteria dello Spi

Alessandro Cardulli si è dimesso dall'incarico nella segreteria del sindacato pensionati della Cgil (Spi) dopo aver accettato di candidarsi nelle liste del Pci per le prossime provinciali a Roma. Il sindacato - spiega un comunicato dello Spi - ringrazia Cardulli per il lavoro svolto, per il suo qualificato contributo a migliorare la politica dell'informazione della categoria.

### Militello non sarà riconfermato alla Bnl

L'Inps nominerà i suoi nuovi rappresentanti nel consiglio di amministrazione della Bnl subito dopo Pasqua. La composizione della lista di candidati non è stata ancora definita, ma di sicuro non farà parte Giacinto Militello, attualmente amministratore delegato Unipol. I nomi che si fanno dei probabili candidati sono: Mario Colombo (Cisl) e Bruno Bugli (Uil) che dovrebbe andare a ricoprire l'incarico di vicepresidente. L'altro vicepresidente dovrebbe essere Antonio Torella, che rappresenta le imprese nell'Inps.

### Crescono (15,3%) le entrate del fisco

Il primo bimestre dell'anno s'è chiuso con un bilancio in nero per il fisco: le entrate tributarie erano, secondo quanto annunciato dal ministero delle Finanze, hanno raggiunto il livello di 47.515 miliardi di lire. L'incremento è stato del 15,3 per cento rispetto allo stesso periodo dell'89. A crescere sono state quasi tutte le voci del prelievo: l'incremento più forte (quasi il 18 per cento) è quello del settore delle tasse e imposte sugli affari (paragrafo in cui è compresa anche l'Iva).

### Una joint-venture tra Enichem e la giapponese Mitsui

L'Enichem - attraverso la Enchem Synthesis - e la giapponese Mitsui Petrochemical Industries hanno firmato un accordo per la nascita di una joint-venture che si chiamerà Mitsui Corporation. La nuova società - capitale sociale di 400 milioni di yen - commercializzerà nell'Estremo oriente, nel Sud Est asiatico e in Australia prodotti di dimetilcarbonato, prodotti di cui l'Enichem Synthesis è leader mondiale.

FRANCO BRIZZO

La posizione di Borghini sulle bizze di Gardini

## «Eni ricompra e cerchi nuovi soci» All'Enimont scioperano in 50mila

Poche speranze per Enimont, dice Borghini, ormai bisogna pensare a nuove alleanze dopo che Eni avrà rilevato la parte di Gardini. Non arrendiamoci, tentiamo prima una composizione che preveda la separazione tra proprietà e gestione della joint-venture, risponde il sindacato. Per sostenere la sua azione ha mobilitato i 50.000 lavoratori del gruppo con uno sciopero di 4 ore che ha avuto successo.

STEFANO RIGHI RIVA

SAN DONATO MILANESE. Non si sa chi vincerà tra Eni e Montedison, ma è facile immaginare chi rischia di perdere: i cinquantamila lavoratori del gruppo che mese dopo mese vedono le loro aziende declinare, rinviate scelte e investimenti. In questi cinquantamila hanno voluto dare un segno della loro profonda insoddisfazione con uno sciopero di 4

ore, indetto dalla Fulc su tutto il territorio nazionale. In concomitanza con lo sciopero a S. Donato, dove sono concentrate le funzioni direzionali più importanti del gruppo per la parte di provenienza Eni, c'è stata anche un'assemblea pubblica. Gianfranco Borghini, ministro ombra dell'industria, ha colto l'occasione per fare il punto

Purtroppo il socio privato, Gardini, non condivide questi obiettivi: si è accorto, continua Borghini, solo dopo esserci entrato che in Enimont non si poteva guadagnare subito. Sarebbe anzi interessante capire sotto quali spinte è entrato prima in Montedison poi in Enimont. Che ruolo hanno giocato le banche pubbliche, come hanno influito sulle scelte i suoi creditori? «Poi» ha gestito ancora peggio della parte pubblica la questione del management:

Cragnotti saprà vendere grano, ma non è in grado di lanciare una grande holding chimica».

Insomma ormai Borghini è pessimista: «I rilanci di Gardini (10.000 miliardi di capitalizzazione con il conferimento di Himont e Ausimont ndr.) sono esagerati ed esagitati. L'unica strada per ridiscutere è insistere la parità dei soci e trattare una modifica dei piani, ma a partire da una base ragionevole, come il piano industriale di Enimont. E poi verifichiamo i ipotesi sindacale, quella di separare la gestione, che dev'essere verticale e unitaria, dall'assetto azionario, che deve restare paritetico».

«Se alla fine non ci sarà margine - conclude Borghini - si vada alla ricerca di un nuovo partner, in Italia o fuori, dopo che l'Eni avrà rilevato la parte di Gardini. Questo è il senso



Raul Gardini

del voto del Senato, questa è la conclusione unitaria dopo che in commissione parlamentare abbiamo ascato lato senza pregiudizi i protagonisti della vicenda».

Ma prima di arrendersi il sindacato ha messo in programma per il 20 aprile un convegno con tutti i protagonisti: sul piatto per l'appunto la proposta di separazione tra gestione

e assetto proprietario, nella speranza di salvare il polo chimico. Intanto il tribunale procede sul terreno opposto: il 28 aprile giudicherà la richiesta Eni di sospensione l'urgenza della delibera d'aurimento del consiglio d'amministrazione di Enimont, imposta da Gardini, che ha sancito la rottura. Il 7 maggio seguirà il giudizio di merito.

## Disinquinamento, è già polemica Alla testa del «Lambro» un capo di Enimont?

MILANO. Domani arriva Giorgio Ruffolo per illustrare alla stampa il suo «rapporto ai milanesi sull'ambiente». Qualche domanda in verità è pronta già da subito: che ne dice il ministro della probabile, probabilissima nomina alla testa del Consorzio Lambro, come amministratore delegato, di Domenico Palmieri, uno dei grandi capi di Enimont?

Come si sa bene il Consorzio Lambro, nato col compito di disinquinare una delle aree più devastate d'Europa, gestirà somme iperboliche, e lo farà gomito a gomito con le grandi imprese chimiche. Il fatto che a governarlo venga designato il capo del cracking Enimont (che secondo le voci romane non avrebbe intenzione alcuna di dimettersi da tale incarico) la dice lunga sul tasso di

trasparenza che l'intera operazione rischia di assumere.

Mu tant'è, pare che la designazione, per ora solo in pectore, proveniente dalla casa-madre De (Palmieri è un amico stretto del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Nino Cristofori) sia di quelle serie, alle quali è difficile sottrarsi. D'altra parte Palmieri, che viene dall'Enichem Fibre, anche in Enimont ha fatto una carriera fulminea, visto che dopo soli pochi mesi alla segreteria agricoltura è diventato il gestore di una delle strutture di fondo di Enimont, il cracking appunto, che rappresenta circa un quarto del fatturato del gruppo e fornisce la materia prima per tutte le produzioni di pasticche.

«Non c'è da stupirsi - ha dichiarato in proposito il consi-

gliere comunista della Regione Lombardia Fabio Binelli - visto che l'intera operazione, contro il nostro parere, è nata con le caratteristiche dell'ennesimo carrozzone pubblico, con annunci ovviamente i criteri di lottizzazione. Quelli delle forze di governo lombarde molto tipici per quelli delle partecipazioni statali. Avevamo chiesto trasparenza, avevamo chiesto pluralismo e coinvolgimento delle aziende private proprio per evitare quello che oggi sta per accadere. Il ministro Ruffolo porta anche lui delle grosse responsabilità per questa situazione». Il giudizio del Pci sull'operazione è stato così severo che i suoi rappresentanti in Regione hanno rifiutato di far parte del consiglio d'amministrazione del Consorzio Lambro. □S.R.R.